

L'Europa a vent'anni dal "Secolo breve". Una prassi per il terzo millennio.

di Tommaso Visone

A vent'anni dalla caduta del muro di Berlino potrebbe essere interessante – anche alla luce dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona - abbozzare una chiave di lettura finalizzata a comprendere la fase storica apertasi a partire da quell'evento. Si tratta di uno sforzo intellettuale di tipo ben determinato, di cui non sono da sottovalutare i risvolti politici. Come mostra, tra gli altri, Habermas, ogni cambiamento ermeneutico apportato al significato della storia ha la capacità di problematizzare o deproblematizzare la realtà in cui si vive e si agisce (Habermas, 2002, 30). Infatti, pur tenendo conto della pregnante osservazione del Croce secondo il quale la storiografia ha "una funzione preparante ma non determinante nell'azione" (Croce, 1973, 170), si riterrà utile sottolineare come dalla premessa storiografica sia indispensabile muovere per l'individuazione di quella "situation" che "fixe les possibilités de l'action politique" (R. Aron, 1986, 437).

Con l'attività dello storico si definisce, quindi, un quadro fondamentale: senza di esso svanirebbero non solo i prodromi per un'azione efficace, ma anche i limiti stessi dentro cui si gioca e si determina lo spazio della libertà umana (che è sempre relazionale ad un contesto). Volendo, dunque, indicare quali sfide e quali scenari si manifestano sull'onda dell'ultimo ventennio di fronte ad un, pur sempre *in fieri*, soggetto politico europeo, sarà necessario comprendere quale senso storico possa assumere la fine della Guerra fredda con il plesso di virtualità politiche e criticità internazionali da essa liberate.

Il quadro di fondo: un modello di civiltà per il nuovo mondo "chiuso"

Per svolgere il compito in questione sarà proficuo articolare un percorso che tenga conto delle dinamiche di fondo da cui ha preso il via lo scontro/confronto che, attuatosi nel *Kalter Krieg*, ha dato la luce, a partire dalla sua estinzione, alla temperie contemporanea. La *longue durée* dentro la quale si iscrive lo scontro delle due superpotenze del XX secolo è quella scaturita dai cambiamenti radicali emersi con forza, nella società e nella politica del XIX secolo, sulla scia di un'irripetibile combinazione tra rivoluzioni, avvenuta a cavallo tra il XVIII ed il XIX secolo: rivoluzione francese, rivoluzione tecnologica, rivoluzione industriale. La dinamica innescata da questi mutamenti, definibile come "pienezza della maturità del moderno" (Galasso, 2008, 157), diede vita, nello

spazio di un secolo, ad un'economia mondiale e - a causa della progressiva diffusione della tecnologia e della forza ad essa connessa a paesi esterni alla civiltà europea (es. Giappone) - ad una simultanea incrinatura del paradigma eurocentrico (Europa come modello di civiltà, progresso, ecc.) attraverso cui si era legittimata/promossa, sotto la "tutela" europea, questa prima unificazione del mondo.

Ad essa fece seguito la prima guerra mondiale che trasformò l'erosione - che si muoveva simultaneamente sul piano politico, su quello filosofico ed identitario - del sistema proprio alla "civiltà del diciannovesimo secolo" (Polanyi, 1974, 5) in un'autentica crisi dell'identità europea e del *nomos* interno allo stesso continente, con una conseguenza sul piano dell'ordine e della storia mondiale di primissimo livello: il mondo perdeva un sistema di potere e un orizzonte di senso, che lo organizzava e lo determinava in quanto tale, proprio nel momento storico in cui si manifestava con chiarezza, per la prima volta, la sua irreversibile interdipendenza. Snodo centrale per l'avvento di siffatta consapevolezza - in quella fase prevalentemente di natura politico/economica - furono gli anni Trenta del Novecento, a partire dai quali si aprì, con la crisi del '29 che segna un vero spartiacque e dopo la lunga fase preliminare della "chiusura del mondo" (Valery, 1931, 11), il problema del governo e dell'organizzazione della civiltà umana nel suo complesso.

Tale istanza venne tradotta nel tentativo di progettare e costruire dei nuovi modelli di civiltà che andassero oltre i limiti del passato paradigma ottocentesco. Il fascismo italiano, il comunismo sovietico, il nazismo tedesco, la democrazia americana ed alcune tra le democrazie europee (es. Svezia, Belgio) portarono avanti, in quei frangenti, differenti prospettive attraverso cui segnare la propria discontinuità con il mondo passato: nel caso del fascismo, del nazismo e del comunismo si elaborarono delle progettualità metapolitiche che si contrapponevano frontalmente, in differenti guise, con il mondo ottocentesco (in particolare con la versione "democratica" dello stesso emersa dopo Versailles), mentre le democrazie sopra citate sperimentarono delle grandi riforme del sistema economico-sociale (sul caso della social-democrazia si veda Mario Telò, 1985), volte a correggere i difetti del passato sistema senza intaccarne l'*èthos*, i valori ed il sistema politico.

Nella stessa temperie vennero anche promosse, sotto diverse prospettive ideologiche, numerose idee metapolitiche d'Europa, volte a rigenerare per via rivoluzionaria la civiltà europea, con la sua identità, e, attraverso essa, la civiltà umana. Il tentativo, da parte degli intellettuali che stesero questi progetti palinogenetici, fu quello di far partire dall'Europa - che proprio allora perdeva la sua centralità e con essa la sua identità - un nuovo modo di organizzare e strutturare la convivenza umana al fine di creare un uomo nuovo che fosse

all'altezza delle nuove sfide del mondo moderno (sfida tecnologica, sfida sociale, sfida del *nomos* mondiale). La seconda guerra mondiale mise tuttavia in un angolo ogni prospettiva che fondasse sull'iniziativa europea la creazione di un sistema mondiale capace di garantire un orizzonte futuro al divenire della civilizzazione umana. Le due più grandi potenze vincitrici (Usa ed Urss) – separate/unite, come si vedrà, dalle rispettive *Weltanschauungen* - si spartirono il mondo e divisero l'Europa in due sfere d'influenza, determinando, insieme all'assetto geopolitico, i due soli grandi orizzonti di civiltà potenzialmente atti a definire quale sarebbe stato il miglior sistema su cui organizzare il nuovo mondo interdipendente e, con esso, la vita dell'uomo.

Agli europei, in merito, venne sostanzialmente imposto dalla congiuntura e dall'equilibrio creatosi tra le due superpotenze - nel momento stesso in cui il federalismo europeo assumeva forza politica e chiarezza teorica (si pensi a Spinelli ed all'evoluzione nel pensiero di Marc e De Rougemont) – il detto: *silete Europaei in munere alieno*. La complessa situazione geopolitica interna al quadro dell'Europa occidentale, decisiva per gli stessi interessi americani (Clementi, 2004, 18), permise tuttavia agli europei – guidati dalle intuizioni di personaggi quali Monnet, Spinelli, ecc. – di attuare un'integrazione che da energetica ed industriale (carbone ed acciaio) provò a divenire senza successo difensiva e politica (1954), fino a dare vita alla Comunità Economica Europea (1957), la quale avrebbe costituito un importante e dinamico elemento del sistema occidentale (Piers Ludlow, 2010, 194) fino al salto di qualità del 1992. Tale iniziativa, data la situazione sistemica determinatasi con l'equilibrio bipolare Usa-Urss (Crockatt, 2002, 161), rimase tuttavia - fino all'89 - inevitabilmente limitata ed organizzata in base alle esigenze del blocco occidentale, senza portare alla creazione di un "terza via" corrispondente ad un'alternativa politica e di civiltà nei confronti delle altre due prospettive.

Se dunque il secolo breve – con sempre maggior consapevolezza dagli anni Trenta – è stato il momento in cui l'umanità si è divisa per determinare sotto quale prospettiva ideologica riorganizzare la propria recente (e sempre più forte nel corso dello stesso secolo) interdipendenza attraverso la diffusione di un modello di civilizzazione, la Guerra fredda ha segnato la restrizione di questo confronto/scontro a sole due ideologie reificate ed interpretate sul piano politico da due potenze extra-europee, le quali hanno, sostanzialmente, esautorato/trasfigurato il continente europeo per imporre un proprio assetto mondiale (Di Nolfo, 2002, 603-605). Il tutto tradottosi, nel Vecchio continente, in una sostanziale deresponsabilizzazione politica, seppur vissuta in maniera diversa a seconda dei contesti nazionali (reazione francese con De Gaulle, accondiscendenza/vicinanza inglese al modello americano, ecc.).

Questo scenario inizia ad entrare in crisi proprio a partire dalla caduta del muro di Berlino, la quale, oltre a segnare la fine di un sistema e di una determinata visione del mondo (di un *nomos* come scrive De Giovanni, 2008, 41), ha altresì posto di fronte al diretto avversario ideologico il conto di quarant'anni di confronto manicheo. Sulla scia del "successo" americano, infatti, l'ideologia democraticista (nel senso di una non problematizzazione della democrazia stessa), liberista e capitalista occupava il mondo, provandone a ridisegnare il sistema in un nuovo ordine imperiale, a guida statunitense. Tuttavia, le virtualità e le dinamiche innescatesi con la fine dell'equilibrio bipolare hanno messo sempre più in crisi questa globalizzazione dell'egemonia americana. Dagli anni Novanta si sono accesi conflitti in tutto il globo (prevalentemente guerre civili e/o asimmetriche), laddove, di fronte a questa "Pace calda", appare palese l'impossibilità di governare-indirizzare l'intero pianeta secondo i dettami di una singola entità politica, pur in presenza della più grande potenza tecnologico-militare che il mondo abbia mai conosciuto. E questo se non altro per un motivo di costi, dato che le finanze americane si sono dissestate sempre più proprio a partire dall'epoca di Reagan (Cartosio, 2002, 166).

Allo stesso tempo, la crisi economica del 2008 ha segnato la fine dell'ideologia liberista promossa negli ultimi trent'anni da Washington, ripresentando l'urgenza di stabilire una forma di governo efficace per l'economia mondiale. La stessa democrazia liberale, dopo la fase di successo seguita alla sconfitta dell'Urss, mostra evidenti segni di crisi nei confronti di regimi populistici e ierocratici, anche a causa del tentativo – sostanzialmente fallito – di imporla con la forza in Medio Oriente. In definitiva il mondo non appare più governabile, né pensabile sotto una prospettiva monista ed universalistica data: bisogna tornare a pensare ed a costruire un'alternativa per la creazione di un sistema politico globale che tenga conto degli incredibili livelli di interdipendenza raggiunti oggi. Sotto tale profilo, il 9 novembre del 1989 – con la conseguente sconfitta americana nella "Pace calda" – segna pertanto il ritorno di una responsabilità degli europei nella determinazione del *nomos* mondiale e con esso degli orizzonti possibili per la civiltà umana.

Il problema della Weltanschauung: manicheismo ed egemonia nella guerra fredda

Il problema del XX secolo è stato dunque quello di trovare/applicare un *nomos* civilizzatore che permettesse di strutturare nella maniera migliore possibile l'interdipendenza (inizialmente avvertita solo dalle classi dirigenti in ambito politico ed economico) dell'intero pianeta. L'ideologia - da intendersi in modo neutro come "sistema d'idee" e quindi come sinonimo di *Weltanschauung* – ha assunto a tal fine un ruolo fondamentale, soprattutto a seguito dell'avvento

della politica di massa (con l'ingresso dei ceti medi nell'arena politica e con la previa diffusione dell'alfabetizzazione/istruzione) e della "secolarizzazione" della sfera pubblica. Il valore peculiare di siffatto "sistema di idee" era quello di poter evidenziare un legame operativo tra valori/fini sociali (es. libertà o eguaglianza) e determinati strumenti (es. Stato liberale, pianificazione economica, ecc.), aprendo dunque un orizzonte di legittimazione per una forte azione politica di lungo periodo.

Detto questo, per riassumere l'importanza delle ideologie in relazione al problema fondamentale testé evidenziato, è possibile sostenere, prendendo spunto da Kant, che esse siano state "i trascendentali" di tale istanza, ovvero le condizioni di pensabilità (e dunque di risoluzione) della stessa. Il *punctum dolens* insito nell'uso, proprio ad ogni essere umano in maniera più o meno consapevole, di siffatti sistemi d'idee è che essi, svolgendo la funzione di filtri interpretativi delle informazioni, possono degenerare in una razionalizzazione cieca dell'esistente attorno al proprio nucleo di convinzioni (Morin, 1991, 144). Così si producono dei sistemi chiusi di pensiero che, vedendo solo la propria verità (e le conferme della stessa), pongono le basi per la denuncia esclusiva dell'errore e della menzogna nella prospettiva ad essi alternativa, creando le premesse intellettuali di ogni manicheismo. Il Novecento mostra in merito – proprio con il confronto tra l'Occidente capitalista e l'Oriente sovietico – un esempio chiaro di questo tipo di contrapposizione, che ha comportato la chiusura in un confronto riduttivista - e che escludeva, con l'Europa, ogni forma di mediazione - sulla grande questione apertasi in questo secolo.

Si tratta, infatti, di un meccanismo che, se da un lato ha stimolato la riflessione strategica al fine di mettere in difficoltà il sistema ideologico del nemico (da cui la nascita dello Stato sociale in Europa occidentale e delle riforme sovietiche degli anni '80), ha portato ad una concezione "evangelica" del mondo e della sua storia, disegnata come una grande – e decisiva – lotta del bene contro il male. Ciò ha determinato l'assolutizzazione di taluni istituti/strumenti che sono stati via via deproblematizzati all'interno dei rispettivi blocchi (es. la democrazia liberale nella forma dello "Stato-nazione sovrano" e il libero mercato in Occidente, ovvero il sistema del primato politico/governativo del partito comunista e l'economia centralizzata e pianificata in Oriente) e sono stati trasformati in una sorta di incarnazione del valore rappresentato da ogni singola *Weltanschauung*, con la conseguente, mortifera confusione tra valori e strumenti.

Dopo la caduta del muro di Berlino si è dunque assistito - nell'erronea convinzione di essere giunti alla "fine della storia" nel segno del "bene" a *stars and stripes* - ad una diffusione accelerata, acritica e standardizzata di modelli complessi, ed affatto perfetti, che nelle stesse società occidentali iniziavano a

mostrare alcuni loro limiti (sul fondamento manicheo dell'ideologia statunitense, Tarchi, 2003, 6). Altresì si deve considerare quale sia stato l'apporto di siffatto dualismo ideologico – che vedeva confrontarsi due universalismi escatologici – sulla forma della prospettiva politica attraverso cui un ampio numero di contemporanei al “conflitto” pensavano il mondo: di fatto, agli occhi delle masse, l'importanza della questione apertasi negli anni Trenta veniva ridotta alle categorie “religiose” proposte dai due blocchi. Vale a dire che, nella mente dei più, la storia – ed il futuro – del mondo potevano esistere solo in una prospettiva di vittoria ultima dell'uno o dell'altro sistema ideologico/identitario (dove l'identità segna un progetto, una relazione in divenire tra essere e dover essere; Visone, 2008, 32). Pertanto, la verità doveva essere in una sola delle due *Weltanschauungen* e solo la fede in essa avrebbe portato la salvezza.

Le stesse strategie improntate al “realismo” di personaggi quali Kissinger o Breznev poterono fare affidamento su tale prospettiva di fondo. Infatti, sul piano della visione del mondo, i due sistemi si legittimavano reciprocamente l'uno con l'altro – l'uno era “il male” per l'altro e viceversa – determinando l'impossibilità di concepire un'unità civile del mondo che non fosse nata dalla vittoria del “bene” inteso finalisticamente, grazie allo sviluppo delle rispettive filosofie della storia, come punto culminante della storia del mondo. L'aspirazione all'egemonia che la dialettica dei due universalismi affermava in virtù della propria reciproca, e quindi necessaria, antinomia si mostrava su questo punto con tutta la sua forza. Il risultato, sul piano della riflessione politica finalizzata a risolvere il problema della nuova interdipendenza umana, fu quello della diffusione di una *forma mentis* improntata alle cosiddette religioni della politica, ovvero agli indirizzi ultimi, e quindi non modificabili nei loro assiomi chiave, del pensiero politico. Tale indirizzi sono accreditati come atti a liberare definitivamente l'essere umano (dimensione escatologica), nonché, in una prospettiva culturale segnata da secoli di cristianesimo, a compierne la storia - da cui la fine della storia, o avvento dell'età ultima del progresso umano - indicandogli “la verità” in contrapposizione alla “falsa coscienza” riscontrata in ogni pensiero altro (sulle radici storiche di quest'atteggiamento, cfr. Aubert, 2008, 9,58-59).

Questo modello di pensare, e quindi, in virtù di quanto si affermava in esordio del presente scritto, di vivere la politica, entra in crisi con il doppio smacco subito dall'Urss nel 1989 e dagli Usa proprio a partire da quella data. Non è più possibile sostenere l'efficacia di una politica pensata ed elaborata scientificamente secondo una prospettiva conclusiva e concludente: si è di fronte alla fine dell'*Eskaton* politico come orizzonte capace di smuovere e convertire gli uomini al livello metanazionale. Il che non significa che si sia

giunti alla fine delle ideologie, tutt'altro. Ad essere sconfitte sono semmai le religioni della politica, con le loro teologie: una sconfitta che segna la fine della fase preistorica – *age de fer planetarie* (Morin, 2004, 345-350) - propria della riflessione politica nell'età delle masse. A partire da questo punto si apre la possibilità – che non è più una necessità insita nel cammino storico, ma è uno spazio che si apre alla libera iniziativa umana - di un pensiero politico che sappia porre i propri fini considerando i propri limiti (e la relazionalità dei fini stessi), ovvero di un approccio che prenda in considerazione nell'insieme i rischi e le opportunità della riflessione politica (né pensiero debole, né pensiero forte) tenendo ferma, a sua garanzia, l'importanza della propria forma. In altre parole, emergono le premesse per la nascita di un pensiero politico riflessivo la cui alternativa è segnata dai già esistenti e sempre più performanti e permeanti populismi (dalla radice mediatica, religiosa, socialista, autoritaria, ecc.).

Saranno queste due forme di pensiero – e non più due ideologie dotate di una stessa *Gestalt* - a confrontarsi intorno al problema del governo e della civilizzazione di un “nuovo mondo” sempre più integrato ed interdipendente. Sia permesso ora, in merito alla caratteristiche proprie a quest'ultimo, di indicarne rapidamente alcuni elementi significativi. Sin dagli anni in cui era ancora vivo il sistema Usa-Urss, a seguito dello scoppio della problematica ecologica (anni Settanta) ed energetica (anni Settanta-Ottanta), con relativi rischi comuni a tutti gli abitanti del globo, iniziava a svilupparsi in merito una nuova consapevolezza a livello di massa. Siffatta percezioni di comunanza “in sé” e “per sé”, di cui le prime radici si situano negli anni Trenta, sarebbe cresciuta vorticosamente all'interno della sfera mondiale capitalista a seguito del passaggio dal sistema fordista a quello post-fordista (delocalizzato) e grazie alla grande diffusione ideologica dell’“austroliberalismo” (o liberismo individualistico), che, dopo la caduta del muro, avrebbe fatto sentire i suoi effetti anche nei paesi orientali. Tuttavia il vero salto di qualità in merito è avvenuto grazie alla rivoluzione tecnologica dell'ICT (*Information and Communication Technology*, su cui Castells, 2003, 117-132) che ha reso possibile la connessione a velocità istantanee dell'intero globo, delineando un aspetto chiave di ciò che viene etichettato come “globalizzazione”.

L'insieme di questi processi ha assunto una dimensione dirompente proprio a causa della caduta del muro di Berlino e della conseguente possibilità di creare una rete mondiale operante in un unico quadro economico e sociale. Su questo panorama di stretta interdipendenza, ormai non solo politica ed economica, ma anche ambientale, alimentare, emotiva, comunicazionale, energetica, securitaria e civile (si parla già infatti di società civile mondiale, Habermas, 2002, 28) si staglia oggi, tuttavia, un sistema internazionale frastagliato e multipolare, con delle vistose asimmetrie e del tutto instabile,

come dimostrano anni di micro-conflitti locali. Ad essi si aggiunga una miriade di sottomodelli aggressivi di civilizzazione (es. il connubio tremendo tra turbocapitalismo e post-totalitarismo in Cina, quello tra monarchia assoluta islamica e capitalismo in Arabia Saudita, quello tra socialismo e populismo in Venezuela, ecc.) incapaci di fornire risposte virtuose di lungo periodo ai problemi delle rispettive popolazioni, e tanto meno in grado di proporre un modello effettivamente spendibile per la convivenza pacifica di differenti comunità destinate – fermo restando lo stato di interdipendenza attuale – a convivere insieme (Riccardi, 2006, 7-12).

In tale sistema mondiale frazionato, instabile e, al fondo, disorganizzato (ma in via d'organizzazione intorno alle potenze continentali) prosperano potentati personalistici sostenuti da immense fortune patrimoniali legate a singoli individui, ormai capaci di fare concorrenza agli stati (es. Soros, Gates, Turner; si veda Hobsbawm, 2008, 81-82). Non solo, perché nel frattempo: aumentano esponenzialmente i conflitti e con essi i problemi sociali e di sicurezza; si deteriorano beni comuni (quali acqua, aria, pace, territorio e comunità); entrano in crisi le prospettive identitarie per aggregazione (prosperano i localismi, la xenofobia, ecc.); esplose il problema dell'immigrazione, ecc. Tutto ciò è il frutto avvelenato del combinarsi, dopo la caduta del muro, della fase di innovazioni rivoluzionarie sopra descritte con la scelta, interna alla sfera politica "americanista", di mantenere – anche forzatamente – "la politica" (non "le politiche") fuori da questi giochi, di non pensare e di non preoccuparsi per il futuro del mondo, se non nei termini funzionali all'egemonia Usa. Oggi questo approccio si rivela in tutta la sua esiziale unilateralità e nel suo pericoloso dottrinarismo: bisogna, dunque tornare a riflettere su come ri-organizzare il mondo.

Dopo Berlino: quale storia finisce e quale inizia? Una sfida per l'Europa

A vent'anni dalla caduta del muro è quindi possibile sostenere con fermezza che nessuna delle due ideologie protagoniste del *Kalter Krieg* è stata in grado di rispondere alla grande sfida di delineare un nuovo modello di civilizzazione per un mondo sempre più interdipendente. Allo stesso tempo la stessa forma attraverso cui esse sono state implementate e sostanziate nel corso del XX secolo – una religione politica sostenuta da un'autentica impalcatura teologica secolarizzata (di cui elemento cardine era rappresentato da una filosofia della storia escatologica e deterministica) – appare in tutta la sua debolezza e problematicità. Le sfide del mondo non possono essere più affrontate attraverso questo modello di pensiero che risulta privo di capacità riflessive e di una concreta possibilità di una dialettica virtuosa sulla realtà che dovrebbe, ricorsivamente, trasformare/indirizzare.

L'universalismo delle religioni della politica, inteso come forma di pensiero politico definitivo e dato, valido per tutti i tempi e tutti i luoghi è, hegelianamente, finito. Se dunque si è conclusa la storia di quest'universalismo, della verità politica calata/imposta dall'alto, si è aperta, nell'assenza immediata di grandi alternative, sul piano della proposta politica, un'epoca di rischio comune e percepito, su cui si staglia pericolosamente la potenza prospettica del nulla con i suoi esiziali derivati. Sulle rovine del passato "stile" si è, infatti, installato – con una incredibile diffusione ai livelli nazionali – un populismo di corto respiro che, promettendo "tutto e subito", ha preso piede nelle sue disparate forme, socialistico-bolivaristiche in Venezuela, etnocentriche in Israele, islamistiche e nazionalistiche in Iran, nazionalpopulistiche in Russia, tecno-burocraticistiche in Cina ed altro ancora. Un populismo che si è imposto con forza grazie all'uso sapiente di una – non troppo velatamente - pilotata legittimazione plebiscitaria, presentata agli occhi del mondo come *non plus ultra* della prassi democratica (il che tra l'altro dimostrerebbe che, differentemente da quanto auspicato anni or sono da Sartori, la guerra fredda si è alla lunga conclusa con una sconfitta, sul piano della legittimità, della democrazia liberale e con la vittoria della democrazia populista). Inutile risulterebbe altresì soffermarsi su quanto questo approccio sia oggi radicato con forza – per eterogenee ragioni storiche – nella stessa Europa e negli Stati Uniti, che, sotto un certo punto di vista, ne sono i padri, se si pensa al "The People's Party" nato nel 1892 (Cartosio, 2002, 56-57).

A tale orizzonte di pensiero dagli effetti esiziali e oggi vigente nella quasi totalità del mondo con apparente successo (infatti si manifesta ormai palesemente il livello mortifero proprio delle esternalità politiche suscitate da un tale approccio) si può rispondere solamente riportando nel cuore della vita politica mondiale una prospettiva edificante di lungo periodo, seppur scevra della teologia escatologica e deterministica del passato. Essa va affermata in diretta connessione con lo sviluppo di un nuovo pensiero politico che si potrebbe chiamare "riflessivo", in quanto capace di apportare, a contatto con il mondo esterno, delle modifiche strutturali ai suoi contenuti nel corso della sua evoluzione. Tale sviluppo di pensiero può oggi vedere la luce proprio in relazione con gli sviluppi dell'avventura chiamata integrazione europea. Essa infatti ha operato e sta operando un dissolvimento/mutamento dei concetti politici propri delle convenzioni del sistema moderno degli Stati-nazionali, trainando la possibilità di sperimentare e costruire un nuovo orizzonte.

Secondo un Ulrich Beck forse eccessivamente ottimista in merito (Beck e Grande, 2006, 45-48), è precisamente l'inedita architettura istituzionale europea a comportare il passaggio ad una nuova forma di teoria politica. Lo stesso laboratorio europeo – proprio per il suo essere *in fieri*, come confermato dai

molti nodi rimasti aperti con Lisbona – si presenta come il terreno concreto da cui muovere, attraverso il confronto intellettuale e politico, verso la ricostruzione di un sistema mondiale che tenga conto dei cambiamenti avvenuti e delle sfide che l'umanità dovrà affrontare unitariamente nel prossimo futuro. Ma per rispondere efficacemente a questa sfida, che la storia del Novecento lascia aperta di fronte all'Europa, si dovrà tornare, previa un'accurata scelta della strumentazione concettuale, a delineare il cammino europeo come progetto, idea, orientata al futuro ed incentrata sulla questione della convivenza. Lo stesso problema, ormai annoso, dell'identità europea (Scuccimarra, 2004, 75) è tutto appeso all'avvio di una nuova progettualità che oggi non può non essere volta ad affermare/pensare l'Europa come soggetto della politica di ricostruzione "civile" mondiale. Si tratta di un'istanza a cui il divenire politico continentale sta già parzialmente rispondendo attraverso l'offerta (non imposizione) ad altre aree del mondo (es. all'America latina, Mosconi, 2008, 116-121) di un modello, sia pur parziale, mirante ad un'integrazione pacifica endogena ai singoli continenti e che, su questa stessa scia, pone le premesse per una politica mondiale rinnovata, in quanto va ad incidere sui futuri attori della stessa.

Al contempo l'Europa, per la sua stessa esperienza storica e giuridica, potrà fornire - continuando a lavorare sulle sue potenzialità giuridiche - un nuovo modello per la tutela dei diritti sociali, che, per quanto non più facilmente implementabili e coordinabili a livello nazionale, risultano tutt'oggi essere il mezzo principale per creare un vero spazio di sicurezza, appartenenza e benessere da proporre al mondo. In merito risulterebbe molto interessante tornare ad esaminare, a distanza di molti anni, le proposte di Gurvitch, il quale sosteneva la necessità di tutelare l'uomo a partire dalle molte attività (consumatore, produttore, ecc.; Bobbio, 1949, 25) attraverso le quali si svolge la sua vita in società. Lo stesso *acquis communautaire* con lo sviluppo dei diritti del consumatore e di quelli del lavoratore (compresi nel Titolo IV della Carta dei diritti fondamentali dell'UE, divenuta giuridicamente efficace ai sensi del art.6 del TUE modificato dal Trattato di Lisbona) sembra porre le premesse per lo sviluppo di questa prospettiva.

Se, dunque, la fine delle religioni della politica ci ha lasciati soli con lo spettro del nulla e con i suoi populistici corifei, essa ci ha anche confermato che non tutto è perduto: la costruzione europea si svincola da un sistema mondiale bloccato (dentro il quale aveva mosso i suoi primi passi) e si apre, anche grazie alla sua capacità-potenzialità di modello di integrazione, alla sfida novecentesca dell'organizzazione/governo del mondo, posta oggi con sempre più forza dalla civiltà umana. L'Europa, potenzialmente in grado di affermare in maniera ricorsiva una nuova prassi, la relazione tra pensiero e realtà politica, dalla

natura riflessiva, appare, con tutti i suoi limiti, il principale banco su cui lavorare per una nuova comunanza globale.

Riferimenti bibliografici

- Aubert, Alberto, *L'Europa degli imperi e degli Stati*, Cacucci, Bari, 2008;
- Aron, Raymond, *Introduction à la philosophie de l'histoire*, Gallimard, Paris, 1986;
- Beck, Ulrich e Grande, Edgar, *L'Europa cosmopolita*, Carocci, Roma, 2006;
- Bobbio, Norberto, *Prefazione a Georges Gurvitch, La dichiarazione dei diritti sociali*, Edizioni di Comunità, Milano, 1949;
- Cartosio, Bruno, *Gli Stati Uniti Contemporanei (1865-2002)*, Giunti, Firenze, 2002;
- Castells, Manuel, *L'informazionismo e la network society*, in Pekka Himanen, *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*, Feltrinelli, Roma, 2003;
- Clementi, Marco, *L'Europa e il Mondo. La politica estera, di sicurezza e di difesa europea*, Il Mulino, Bologna, 2004;
- Crockatt, Richard, *Cinquant'anni di Guerra Fredda*, Salerno Editrice, Roma, 2002;
- Croce, Benedetto, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari, 1973;
- De Giovanni, Biagio, *Appunti sull'Europa*, Albo Versorio, Milano, 2008;
- Di Nolfo, Ennio, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Laterza, Bari, 2002;
- Galasso, Giuseppe, *Prima lezione di storia moderna*, Laterza, Bari, 2008;
- Habermas, Jurgen, *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano, 2002;
- Hobsbawm, Eric, *Intervista sul nuovo secolo*, Laterza, Bari, 2008;
- Morin, Edgar, *La méthode. 4. Les idées. Leur habitat, leur vie, leurs moeurs, leur organisation*, Seuil, Paris, 1991;
- Morin Edgar,, *Pour entrer dans le XXI^e siècle*, Seuil, Paris, 2004;
- Mosconi, Antonio, *La fine delle egemonie. Unione europea e federalismo mondiale*, Alpina, Torino, 2008;
- Ludlow, Norman Piers, *European Integration and Cold War*, in Melvyn Paul Leffler & Odd Arne Westad, *The Cambridge History of the Cold War. Crises and Détente*, vol. II,, Cambridge University Press, Cambridge, 2010;
- Polanyi, Karl, *La Grande Trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino, 1974;
- Riccardi, Andrea, *Convivere*, Laterza, Bari, 2006;
- Scuccimarra, Luca, *Frammenti di memoria. L'Europa, l'identità, la storia, in «900»*, n. 10, gennaio giugno 2004, pp. 61-75;

Tarchi, Marco, *I trionfi americani, il pensiero manicheo e gli incerti destini della democrazia e dell'Europa*, in «Diorama letterario», n. 259, maggio-giugno 2003, pp. 1-8;

Telò, Mario, *La socialdemocrazia europea nella crisi degli anni Trenta*, Franco Angeli, Milano, 1985;

Valery, Paul, *Regards sur le monde actuel*, Delamain et Boutelleau, Paris, 1931;

Visone, Tommaso, *Garantire la libertà. Europa e laicità*, in «Mezzogiorno Europa», n. 6, a. IX, novembre/dicembre 2008, pp. 31-34